

Domenica 7 aprile 2024, Isaia 40,26-31, pastore Emanuele Fiume

Isaia 40,26-31

Levate gli occhi in alto e guardate: Chi ha creato queste cose? Egli le fa uscire e conta il loro esercito, le chiama tutte per nome; per la grandezza del suo potere e per la potenza della sua forza, non ne manca una. Perché dici tu, Giacobbe, e perché parli così, Israele: «La mia via è occulta al Signore e al mio diritto non bada il mio Dio?» Non lo sai tu? Non l'hai mai udito? Il Signore è Dio eterno, il creatore degli estremi confini della terra; egli non si affatica e non si stanca; la sua intelligenza è imperscrutabile. Egli dà forza allo stanco e accresce il vigore di colui che è spossato. I giovani si affaticano e si stancano; i più forti vacillano e cadono; ma quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano a volo come aquile, corrono e non si stancano, camminano e non si affaticano.

Dio si occupa o non si occupa di noi? Dio ha fatto, secondo la Storia biblica, ma oggi che cosa fa? Tu, che sei tanto bravo a dire che sei valdese perché Valdo e Gianavello... oggi che cosa fa Dio per te? Se te lo chiedesse a bruciapelo qualcuno con cui stai parlando? “Oggi” comincia da domenica scorsa. Un fatto unico, ma dentro quel fatto c'è anche l'oggi di Dio per noi. La resurrezione di Cristo è la più chiara di tante resurrezioni che troviamo nella Scrittura e nella Storia della Chiesa. Ogni volta che il Dio potente, ordinatore dell'universo, opera per la salvezza del suo popolo morente o morto, avviene una resurrezione.

La Pasqua di Cristo è la Pasqua di tutta l'umanità sofferente e mortale. È il culmine, la rivelazione di quell'azione di Dio continua ad essere incisiva ed efficace. Determinante. Dalla morte alla vita. È Pasqua nostra in Cristo ogni volta che passiamo dalla morte alla vita.

Il primo elemento indicato dalla Scrittura per questa riflessione è la contemplazione. All'invito di prendere in considerazione il cielo, segue la riflessione che solo Dio conosce perfettamente ogni elemento e ogni stella. E questo viene fatto non dopo un rifiuto del dato scientifico, ma addirittura dopo la sua conoscenza e accettazione. Israele in Babilonia aveva imparato il meglio della geografia e dell'astronomia, e le aveva riferite alla creazione del Dio unico. La visione della terra come di una pizza sotto un coperchio di vetro e del sole e della luna come di luminari appesi è babilonese, ma la ritroviamo nella Genesi. Quindi la fede del Dio creatore non viene giocata contro la scienza, ma a Dio viene riferito ogni potere che la scienza dell'epoca conosceva. La Bibbia accetta il dato scientifico e lo applica alla gloria di Dio, sapendo che, per chi conosce Dio, la scienza e la natura sono libri aperti. È per il potere e per la forza di Dio che le stelle sono tutte al loro posto. Qui non c'entra l'idea di bellezza della creazione, ma è fondamentale il fatto che Dio continui ad avere un rapporto responsabile con essa e, soprattutto, a riconoscerla pienamente come opera sua. Per questo Dio è riconosciuto come colui che conta e conosce per nome tutte le stelle del cielo.

Questo annuncio della sovranità di Dio si innesta in modo piuttosto brusco, come una mannaia piantata sul tavolo, sulla disperazione di Israele. L'esilio rischiava di far scomparire il popolo di Dio, il rapporto con la terra promessa si era interrotto, anzi, per chi era in mezzo al guado si era proprio rotto e, a viste umane, non si vedeva una soluzione del problema o un momento in cui si

sarebbe potuto soltanto immaginare un ritorno dalla deportazione. Allora Dio non conosce la via che abbiamo da percorrere? Non ci guida nel suo sentiero, come ha fatto finora? Non conosce il nostro diritto a vivere, ad essere liberi, ad avere una terra? Su queste domande di vita o di morte del popolo d'Israele in doloroso esilio cade, appunto come una mannaia sul tavolaccio, l'affermazione della potenza e della signoria di Dio su tutto l'universo. Questo basterebbe a schiacciare definitivamente il popolo d'Israele sotto il peso delle sue sofferenze e delle sue sconfitte. Se Dio è il creatore potente e noi soffriamo e rischiamo di scomparire dalla faccia della terra, allora è Dio stesso che ci ha abbandonati e non intende ascoltare più il nostro lamento. Invece la potenza di Dio non viene a cancellare la fragilità del suo popolo, ma a soccorrerla e a puntellarla, a riportarla in vita. La sua forza potrà agire per salvare e per consolare nella difficoltà più estrema e nella disperazione più nera.

L'ultima parte di questa pagina della Scrittura esplicita l'azione della provvidenza di Dio. Dio è colui che dà forza allo stanco e che accresce il vigore a colui che è spossato. In questo si manifesta la sua potenza nel dolore dell'esilio del suo popolo. Ci sembra poca cosa, perché la nostra idea di divinità è collegata non al superamento delle difficoltà, ma alla loro eliminazione. Per noi una vita felice è "senza problemi", mentre per nella prospettiva della fede una vita felice è una vita di problemi risolti. Per il mondo l'uomo felice è un non combattente, per la Bibbia l'uomo felice è un vincitore, vincitore prima di tutto di sé stesso. L'azione di Dio si concretizza in questo soccorso che viene dato a chi è stanco e spossato, cioè al popolo d'Israele senza forza, senza libertà e senza terra, ridotto alla soglia del coma irreversibile. A questo popolo-chiesa, più morto che vivo, la parola di Dio Onnipotente promette la manifestazione della provvidenza fedele e buona, che salva chi sta per cadere e che richiama alla vita ciò che era avviato alla morte. In questo modo la provvidenza di Dio non resta teoria, ma raggiunge la sofferenza e il dolore dei suoi figli nella dimensione concreta e vera. In questo modo la provvidenza si manifesta come dono di vita nuova, quindi come resurrezione. Il Dio che ha creato e contato le stelle, e che le chiama per nome, è lo stesso Dio che applica la sua potenza per dare forza al suo popolo stanco. La grandezza della creazione sembra fatta tutta per consolare un popolo a reale rischio di estinzione.

Dopo le grandi tragedie del Novecento il pensiero moderno ha formulato alcune critiche alla visione classica, manzoniana della provvidenza, in cui la peste è purificazione e ciascuno viene punito dei suoi peccati, anche fra Cristoforo, con tutto che si era profondamente pentito. A questo concetto di provvidenza, che sposa la necessità (tutto ciò che avviene, avviene necessariamente) alla morale (è bene tutto ciò che avviene), viene a cadere davanti alla seguente obiezione: Dio ha voluto Auschwitz e Hiroshima? Il Signore ha voluto così? Possiamo dire sempre e per tutto "Il Signore ha voluto così?" Il nostro mondo sarà peccatore, ma non è più un mondo minorenni, e non ha bisogno della provvidenza per scaricare su Dio le disgrazie che il mondo stesso produce e di cui soffre così tanto. Dire che Dio ha voluto il male è un atteggiamento minorenni, adolescenziale, che non ci aiuta a combattere il male. Quindi, la provvidenza manzoniana non ci giova. Ma se ci confrontiamo con la Scrittura di oggi, comprendiamo che la provvidenza che fa risorgere quello che era morto non è una teoria, ma un fatto. Dietrich Bonhoeffer disse una volta che non tutto ciò che avviene è volontà di Dio, ma che in tutto ciò che avviene c'è una via che porta a Dio. Ancora, possiamo dire che se per tanti secoli abbiamo compreso la provvidenza come la mano di Dio sopra di noi – il che è giusto ma non è tutto – la Scrittura, la Pasqua e l'esperienza ci ricordano che almeno metà della provvidenza è la mano di Dio sotto di noi. Sotto di noi. Impedisce di precipitare. Alza. Rialza. Mantiene in vita. Potrebbe lanciarci in alto, lo ha fatto, lo fa, lo farà. La mano di Dio sotto di noi. Sostiene la nostra fede stanca. Forse non la rende esplosiva, ma ci accontentiamo che la faccia vivere e soprattutto che spesso l'ha fatta rivivere. Se oggi ci siamo è perché questa parola è vera per

noi, e ci ha sostenuto nella nostra stanchezza e nella nostra disperazione. Anzi, forse eravamo spiritualmente morti e non lo sapevamo. Forse eravamo come “il pover’huom che non se n’era accorto andava combattendo ed era morto” o, come dice duramente e crudamente l’Apocalisse, abbiamo fama di vivere, ma siamo morti. E l’azione vincente di Dio non elimina la morte, ma la sconfigge. Non la fa sparire, ma la supera. Gesù risorto si fa toccare le ferite, e le ferite mortali tanto sue quanto del suo popolo in esilio, nella persecuzione, nella distruzione restano visibili. E Dio non ferisce, non è l’autore delle ferite, ma è colui che le cura. Anche quelle mortali. La sua bontà non consiste nel farci evitare le sofferenze e la morte, ma nel farcele superare. Dio non opera il bene e il male indifferentemente, ma nel male ci guida verso il bene, verso la vita, verso la vita nuova, verso la vita eterna. Dal male, dalla morte ci porta fuori. È un esodo, è una Pasqua. È la nostra Pasqua. È la potenza di Dio che ci fa attraversare la morte che ci circonda e che ci colpisce, e che vince in Cristo per tutti noi che siamo in Cristo per la fede.

La mano di Dio che dà vita, costante e straordinaria. Il poeta riformato ungherese Ferenc Kölcsey scrisse questi versi in un poema - preghiera che è attualmente l’inno nazionale ungherese:

A chi a lungo ha subito una sorte avversa

Dona, o Dio, un tempo felice.

Questo popolo ha già sofferto

Per il passato e per il futuro.

E Dio ha già risposto a questa preghiera. Con la Pasqua.